

Berlusconi sogna un plebiscito

Presidenzialismo, è un fantasma che si aggira da mezzo secolo. Il problema dei poteri è importante, ma non il più importante: il nodo è il sistema elettorale per il Parlamento

GIUSEPPE TAMBURRANO

Un fantasma si aggira nelle stanze del potere da circa mezzo secolo: il presidenzialismo. Il primo a proporre l'elezione diretta del capo dello Stato fu Randolpho Pacciardi (esponente repubblicano feroce anti-comunista) alla fine degli anni 50: fu bollato dalla sinistra come «gollista», un termine che allora significava «golpista». Dieci anni dopo è bastato a Mauro Ferri (leader socialdemocratico e democratico autentico) di alludere a quella riforma per essere trattato da «avventurista». Passano altri dieci anni e tocca a Craxi rilanciarla. Gli va un po' meglio di Pacciardi e Ferri: ci si limita a vedervi il rischio di «cesarismo». Ma ormai l'ipotesi fa parte del dibattito politico e il fantasma addomesticato entra nella Bicamerale che si conclude, però, con un pasticcio balbelico e un niente di fatto.

Adesso Berlusconi la ripropone: elezione diretta del capo dello Stato con i poteri di quello francese. Il problema dei poteri è importante, ma non il più importante: il nodo è il sistema elettorale per il Parlamento.

Craxi propose un capo dello Stato con gli stessi poteri del presidente della Repubblica secondo la nostra Costituzione: egli non voleva «allarmare» troppo gli altri partiti e inoltre riteneva che i poteri previsti della Costituzione messi in mano ad un capo dello Stato investito direttamente dal popolo diventavano abbastanza forti. Il punto debole della proposta, che fu elaborata da Giuliano Amato, era il sistema elettorale che Craxi voleva restasse di tipo proporzionale. Ricordo che quando discutemmo questa «grande riforma» in un seminario a Trevi io criticai la proposta - e ci fu uno scon-

tro duro con Martelli - con gli stessi argomenti che ha usato Casini nei confronti dell'analoga proposta di Berlusconi: l'elezione diretta del capo dello Stato, ovviamente con l'uninomiale, e l'elezione del Parlamento con il proporzionale possono dare luogo a due maggioranze diverse, con il rischio della ingovernabilità o del conflitto istituzionale. Craxi aveva un disegno nel quale non entrava solo la sua ambizione di potere. Riteneva che, in caso di elezione diretta, egli avrebbe potuto farcela

con i voti della sinistra e di una parte del centro: era questo un modo per «aprire» una prospettiva di intesa col Pci e di alternativa. Le eventuali difficoltà della formazione del governo si potevano superare - egli pensava - grazie alla fertile inventiva del ceto politico italiano. Di più - ad esempio il sistema elettorale uninominale a doppio turno, che avrebbe costretto il Psi - la cui forza era al 10 per cento - ad allearsi con Pci, un partito al 30 per cento ed ancora legato a Mosca - non era oggettivamente possibile.

Quale è il disegno di Berlusconi? Per rispondere teniamo presenti due elementi: 1) in Italia si è fatta strada una cultura maggioritaria delle coalizioni o poli; 2) l'elementare logica politica ed istituzionale vuole - come ho notato - che l'elezione del capo dello Stato con poteri esecutivi sia associate all'elezione del Parlamento con lo stesso sistema elettorale, l'uninomiale a doppio turno. Perché Berlusconi fa quella proposta incoerente? Se avesse proposto non la proporzionale ma il doppio turno,

avrebbe messo in imbarazzo i Ds, per lo meno D'Alema che nella Bicamerale ha finito con l'accettare il presidenzialismo (anche se temperato) ed ha sempre sostenuto l'uninomiale a doppio turno.

La verità è che a Berlusconi non interessano gli ammonimenti di Casini («non si cambia la Costituzione a maggioranza»), non gli interessa il confronto costruttivo con l'opposizione. Berlusconi sogna di essere «plebiscitato» e di comandare con le mani libere. E veniamo alla sinistra. Essa avrebbe dovuto fare le sue proposte subito dopo le elezioni. Ora è a rimorchio comunque di Berlusconi e con una controproposta fievole ed elusiva. L'elezione presidenziale ha il vento in poppa del favore popolare (anche se è diminuiti rispetto agli anni 80). Fassino le contrappone (*Corriere della Sera*

dell'8 dicembre) lo status quo con cambiamenti che non riguardano la questione centrale, cioè la scelta diretta del capo dell'Esecutivo, presidente della Repubblica o premier. Fassino vuole rendere più visibile l'indicazione del premier fatta dai partiti, e fa propria l'idea che questa scelta avvenga con le primarie. Le primarie funzionano solo negli Stati Uniti, cioè in un sistema bipartitico mosso da fiumi di dollari. È irripetibile. È stato sperimentato qui da noi per l'elezione del sindaco di Bologna: è stato eletto Guazzaloca. Ma il punto è un altro. Si vuole o no che il capo dell'Esecutivo sia scelto dall'elettore nella cabina su una scheda apposta? Voglio precisare che i sistemi elettorali non sono la panacea, ma sono importanti e temo che il «sì» di Berlusconi sia più forte del «no» di Fassino.

Itaca di Claudio Fava

NIENTE FOTO AL LAGER DI AGRIGENTO

mentre i libri dei licei si accingono a superare gli esami di conformità pretesi da Forza Italia «affinchè la storia contemporanea sia insegnata secondo criteri oggettivi rispetto alla verità storica», il belpaese conosce un'altro piccolo guizzo di barbarie. Ad Agrigento. Dove esiste uno dei tre centri siciliani di permanenza temporanea per gli extracomunitari (gli altri due stanno a Caltanissetta e a Trapani). Il Ctp di Agrigento ha una singolare destinazione d'uso: non serve a ospitare i clandestini che sbarcano a Pantelleria o sulle coste siciliane con le loro carrette. Serve piuttosto a ripulire strade e piazze da tutto ciò che non sembra in regola: prostitute, barboni, ex detenuti, rom... Tutti extracomunitari, tutti ad Agrigento, ad aspettare il rimpatrio coatto. Saranno un'ottantina. In una ex fabbrica dai tetti alti come il cielo, enormi camerate senza acqua calda né termosifoni, materassi di spugna sintetica esili come ostie ammucchiati a terra, coper-

te militari mai lavate, il vitto (razioni preconfezionate) passato attraverso la «ruota» come si fa in galera o nei conventi di clausura. Ogni tanto qualcuno tenta d'ammazzarsi ingoiando la pila d'una torcia o il collo spezzato d'una bottiglia di birra. Ogni tanto qualcuno dà fuori di matto e se lo devono portare all'infermeria che sta al sicuro, fuori da quel recinto di mura incrostate di sterco secco e orina. Ogni tanto piove. E tira vento. Il prefetto di Agrigento, Nicola Simone, dice soavemente che quel centro è «inadeguato» ma che gli ordini del governo non si discutono e dunque il lager resta aperto.

Ma la notizia, quella malinconica istantanea del belpaese che vi anticipavamo, è un'altra. C'è un deputato siciliano, Calogero Micciché, ex Rifondazione comunista, che va a visitare il centro. Due volte. La seconda, con una macchina fotografica. Affinchè qualcuno gli creda. «Ho camminato sulla merda» dice, raccontando cosa sono le latri-

ne del Centro. «Ho raccolto le storie di quei disperati, la sporcizia, la promiscuità... Molti mi hanno detto che vogliono tornare in galera». Micciché ascolta tutti. E scatta foto a quell'umanità dolente, a quel girone d'inferno. Quando lo avvertono, il prefetto dispone che il deputato sia trattenuto al centro. Si fa aspettare per sei ore. Appena arriva, si fa consegnare la macchina fotografica e distrugge il rullino. «Il regolamento lo proibisce» dice. Quale regolamento? «Quello del governo. E poi gli extracomunitari potrebbero non voler foto...».

Per farla breve: non vedrete mai le immagini del centro di permanenza di Agrigento. Quelle foto le ha distrutte il prefetto. Prima che un altro deputato possa mettere piede lì dentro, ripuliranno la merda dai pavimenti, distribuiranno coperte pulite e amen. Una volta successe anche a me: a un posto di blocco s'avvicinò un tipo, mi aprì la macchina fotografica con la punta della baionetta e mi srotolò in faccia il rullino. Solo che eravamo in Bosnia. E c'era la guerra. Neppure loro volevano le foto.

Maramotti



Sono passati molti anni da quel tragico 13 dicembre 1995 quando un Antonov rumeno precipitò, appena in fase di decollo, nelle campagne a pochi passi dall'Aeroporto di Verona-Villafranca provocando la morte dei 41 passeggeri, di cui 30 italiani, e degli otto membri di equipaggio e gettando nel dolore e nella disperazione quelle famiglie, alcune delle quali, a seguito della perdita di un congiunto su quel tragico volo, si sono trovate anche in condizione di miseria. Su questo episodio oggi la giustizia ha espresso un giudizio definitivo: la Corte di Cassazione il giorno 22 novembre, rigettando i ricorsi degli imputati e dei responsabili civili, ha infatti confermato la sentenza di condanna emessa nel luglio del 2001 dalla Corte d'Appello di Venezia nei confronti del direttore dell'aeroporto e di alcuni addetti aeroportuali con condanne che vanno da un anno e sei mesi di reclusione a due anni e dieci mesi di reclusione per disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Il Ministero dei Trasporti è stato, inoltre, condannato al risarcimento dei danni in favore delle vittime. Gli imputati sono stati ritenuti responsabili del disastro aereo poiché, in violazione delle norme che regolano la sicurezza dei voli, avevano consentito che si instau-

Un anniversario, la solitudine delle vittime

DARIA BONFIETTI

rasse ed applicasse nel quotidiano una prassi operativa in forza della quale gli aeromobili venivano autorizzati al decollo anche se il comandante del velivolo non aveva consegnato prima della partenza i documenti necessari, tra i quali il piano di carico.

Vale la pena ripercorrere questa dolorosa (e vergognosa per molti aspetti) vicenda perché è emblematica della tragica solitudine nella quale, nel nostro Paese, sono abbandonate le vittime e della insensibilità, se non addirittura della «avversione» degli apparati dello Stato nei riguardi dei cittadini (o sudditi)? Fin dai primi passi investigativi fu subito chiaro che in quella fredda giornata l'aereo era precipitato per il troppo carico imbarcato e perché, prima della partenza, non erano state eseguite le dovute operazioni per lo sghiacciamento delle superfici alari. Dall'Est arriva invece una inaspettata sorpresa: le compagnie assicuratrici del velivolo, in stato di liquidazio-

ne, rifiutano ogni forma di indennizzo (nel corso degli anni offriranno un tozzo di pane). Da parte delle istituzioni coinvolte non si sente la necessità di fare alcun passo.

Una prospettiva terribile e faticosa ha accompagnato le famiglie delle povere vittime: il dolore, la ristrettezza economica e la solitudine nell'impegno per la verità. Già nel primo anniversario della tragedia, nel 1996, fu evidente l'isolamento. Vi furono infatti due cerimonie, quella ufficiale con l'Autorità, il Prefetto in rappresentanza del Governo, i dirigenti dell'aeroporto, ma senza i parenti che si ritrovano soli, a distanza di qualche giorno, per una Messa di suffragio.

Il potere esecutivo non trovò modo di interessarsi alla «straordinaria» situazione di bisogno di tante famiglie e soltanto il Parlamento seppe scrivere una pagina importante a tutela dei più deboli con un provvedimento, nel 1997, che mise a disposizione delle sfortunate famiglie una

cifra, certamente esigua, ma almeno un segno.

Il Ministero dei Trasporti si mise in campo nominando proprio i responsabili dell'Aeroporto a capo della commissione che doveva indagare sulle eventuali responsabilità dell'aeroporto, poi non volle assumere nessuna presa di distanza dai propri dipendenti aeroportuali rinviati a giudizio dalla magistratura, né ci fu nessun provvedimento provvisorio che potesse impedire a chi aveva mal operato di continuare a non tutelare la incolumità dei passeggeri; al contrario ci fu un totale supporto alle posizioni difensive tramite l'Avvocatura dello Stato.

Lo stesso pubblico ministero (nel corso della requisitoria di primo grado) ebbe ad esprimere dure parole di condanna per essersi trovato di fronte uno Stato neghittoso nel collaborare nella fase di indagine, ma prontissimo a difendere i propri funzionari senza pensare alla tutela di tutti gli altri cittadini, soprattutto

quelli vittime della tragedia.

L'arroganza della burocrazia e l'indifferenza istituzionale all'esigenza di verità e di tutela delle vittime si è espressa, nel corso del processo che si è tenuto in primo grado avanti al Tribunale di Verona, senza pudore. Davanti ai giudici i funzionari del Ministero - anche di grado più elevato - si sono schierati in difesa degli imputati oltre ogni decenza, arrivando a sostenere nel corso delle loro deposizioni testimoniali (caratterizzate, come è stato sottolineato dai giudici veneziani nella motivazione della condanna di secondo grado, da «significative amnesie e contraddizioni») che gli stessi regolamenti vigenti non avrebbero dovuto essere applicati.

La difesa del Ministero dei Trasporti (parte in causa nel processo penale come responsabile civile per il danno arrecato alle vittime del disastro) si è articolata, nel corso di tutti gli snodi processuali, anche con cadenze e modalità puramen-

te dilatorie e defatiganti, spesso con argomentazioni causidiche e pretestuose. Come detto, questa vicenda offre lo spunto - purtroppo per l'ennesima volta - per verificare come le istituzioni spesso e volentieri ritengano superfluo e quasi fastidioso occuparsi di chi nell'ambito delle indagini e dei processi penali ha subito le conseguenze dannose dei reati.

È successo nell'ambito di questo processo, così come era successo nella vicenda della cosiddetta banda della Uno bianca dove l'avvocatura dello Stato aveva perseguito sino in fondo lo scopo di «offuscare» le responsabilità del Ministero dell'Interno, così come era avvenuto nell'ambito di un altro disastro aereo (quello di Casalecchio di Reno) dove lo Stato ha preso le difese del pilota e degli ufficiali e non dei genitori delle piccole vittime.

Per questo credo che sia soprattutto il nodo dei rapporti tra cittadini, apparati dello Stato e potere esecutivo quello che deve ancora fare riflettere su questa vicenda. Sono cambiate le maggioranze in questi anni, sono cambiati i Governi, ma non è stata incrinata quella speciale alleanza che tiene insieme Esecutivo ed apparati dello Stato a danno dei cittadini, quella prassi che vuole lo Stato come somma di apparati che si autotutelano e che non sono mai al servizio della collettività.



cara unità...

Avrei voluto salutare Giovanni

Beppe Viganò

Sono Beppe Viganò il vostro lettore-collaboratore che verso la metà di settembre ti scrisse per polemizzare nei confronti del taglio dato agli articoli sindacali scritti da Laccabò. Ieri mi trovo la notizia che lui ci ha lasciato ed oggi, pochi minuti fa (quando sono finalmente riuscito ad aprire l'Unità dopo un'intera giornata di assemblee sindacali), scopro che abitava ancora ad Olgiate Olona (non a Roma come sembrava evincersi dall'articolo di ieri). Olgiate è a 5 km da qui e mi trarista molto non aver potuto essere presente all'ultimo saluto a Giovanni. Spesso mi faceva saltare sulla sedia ma credo che ciò faccia bene al pluralismo delle idee e dei pensieri. Condoglianze per la terribile perdita e un abbraccio a tutti i sinceri democratici dell'Unità.

La verità storica nasce dal confronto

I docenti dell'Ite Rosa Luxemburg

I docenti dell'ITC "Rosa Luxemburg", riuniti in assemblea

giovedì 12/12/2002, per discutere argomenti attinenti alla gestione del loro Istituto, appreso che mercoledì 11 dicembre 2002, i partiti che compongono l'attuale maggioranza di Governo hanno approvato, nell'ambito della commissione Cultura della Camera, una risoluzione che impegna il governo ad attivarsi per far sì che nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della storia, in particolare quella contemporanea, si svolga secondo criteri oggettivi, rispettosi della verità storica, ritengono necessario rilevare quanto segue:

1. da almeno un secolo nessuno storico sostiene più che sia possibile definire con certezza "criteri oggettivi" in base ai quali condurre una indagine sul passato del tutto rispettosa della verità. Detta verità potrà invece scaturire, per quanto umanamente possibile, dal libero dibattito storiografico e dal confronto fra posizioni diverse.
2. La ricerca storica è comunque pervenuta a definire in maniera universalmente condivisa alcuni fenomeni manifestatisi nel corso del XX secolo. Uno di questi è il totalitarismo.
3. Per totalitarismo si intende, in primo luogo, una concezione di tipo etico dello Stato. In altri termini, chi aderisce ad una concezione totalitaria del potere politico, ritiene che il Governo di un paese debba occuparsi non solo di gestire al meglio la cosa pubblica, ma debba pure farsi carico delle scelte estetiche, etiche o esistenziali dei cittadini.
4. Inoltre è totalitaria una concezione del governo di uno Stato che si immagini come definitiva, destinata a durare attraverso i millenni, e non soggetta a quella alternanza fra partiti politici propria di tutti gli ordinamenti democratici.

In base a queste considerazioni i docenti dell'ITC «Rosa Luxemburg» affermano che la risoluzione approvata dalla commissione Cultura della Camera è il frutto di una concezione totalitaria dello Stato, della politica e dell'istruzione. Invitano studenti, cittadini ed insegnanti a respingere con forza una visione del potere che nel corso del Novecento ha provocato terrificanti catastrofi. Sollecitano i sindacati della scuola ad indire iniziative di lotta a difesa della libertà d'insegnamento.

Rettori e cowboy

Cristiano Violani

Alle 12 del 10 dicembre i rettori delle università italiane annunciano alla stampa che rimetteranno il loro mandato nelle mani del ministro Moratti. Un gesto estremo, mai accaduto, per protestare contro gli insostenibili tagli della Finanziaria 2003 al sistema universitario e della ricerca. Alle 14:01 il ministero dell'Economia annuncia l'arrivo di fondi per l'università in un comunicato nel quale giudica "intempestiva" l'iniziativa dei rettori perché al Senato sarà proposto un adeguato stanziamento. Due impressioni:

- 1) Al professor Tremonti non piace il sistema pubblico delle università, la sua autonomia e le regole che lo governano. Infatti si è già dotato di un proprio ateneo inserendo con decreto personale la scuola Vanoni del ministero dell'Economia nel sistema universitario nazionale.
- 2) Al ministro Tremonti forse piacciono i vecchi film western. Così aveva preparato un bel "arrivano i nostri". In soccorso dei rettori, assediati dagli indiani (studenti, sindacati e credito-

ri), selettivamente sopravvissuti alle dimissioni, dopo dinieghi e promesse, all'ultimo minuto sarebbe giunto un provvido emendamento della maggioranza, di scarso costo ma sicuro impatto mediatico. Peccato! Il fortino delle università si dovrà contentare di uno sconto sui tagli, pochi milioni del tutto insufficienti a sostenere i compiti imposti dalle leggi e dai processi di cambiamento in corso. E la carovana degli enti pubblici di ricerca? Non tutti i film hanno un happy ending e poi... ma erano dei nostri?!

Rai, se non ora quando?

Giovanni Castrezzi, Gussago (Brescia)

Occorre agire come utenti consapevoli e direttamente penalizzati da questa gestione insensata: per mio conto ho già inviato alla Rai la volontà a non rinnovare il canone. Meglio se questo invito partisse dal giornale a cui sono affezionato, capisco che può essere una scelta grave, ma il tempo dei se e dei ma è trascorso. Se non si agisce ora quando mai sarà possibile? Complimenti alla redazione e alla direzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it